

SEGUE DALLA PRIMA

Scrivo «deliranti», come si è sempre usato, ma preferirei scrivere semplicemente «idioti»: nel delirio si può immaginare qualche nobiltà, qualche generosità.

Non tutti sono ancora tra noi. Pochi mesi fa ad esempio se ne è andato Prospero Gallinari, malato, stanco, mai pentito. Di alcuni, tra quanti restano, non si sa più nulla. Hanno scelto, molto spesso avendo scontato una pena (ridotta grazie ai benefici che la legge riconosce a tutti i detenuti, una legge di quello Stato che volevano abbattere) un lavoro e soprattutto il silenzio. Molti altri non si sono sottratti al piacere di raccontare, di testimoniare, parlando, scrivendo, dichiarando, esibendo il loro passato, elencando motivazioni, giustificazioni, ambizioni, dimostrando una domestichezza con tutte le forme della comunicazione di massa di questa corrotta società contemporanea che è difficile immaginare in un rivoluzionario totale, in un terrorista votato alla clandestinità, all'oscurità, alla trama segreta, sequestratore oppure omicida con un cappuccio in testa per non farsi riconoscere. Scrittori, conferenzieri, oratori, anche attori, come Giovanni Senzani, accusato e condannato per l'omicidio di Roberto Peci: cinquanta giorni di prigionia, chiusi da undici colpi di mitraglietta contro un operaio, la cui unica colpa era quella di essere il fratello di Patrizio, il brigatista che aveva fatto il nome dei compagni, un «infame» nella declinazione morale di quelli che invece non tradirono, quelli che pensavano e continuano a pensare che ammazzare un agente di custodia padre di due o tre figli alla fermata del tram, un avvocato, un giornalista, un giudice sotto casa, un professore in un corridoio di un'aula universitaria, un operaio comunista come Guido Rossa, fosse una prova di ardire, in linea con la causa rivoluzionaria che li animava: contro lo Stato, contro i magistrati (che magari indagavano sulle stragi fasciste), contro i lavoratori che continuavano a pensare che si poteva cambiare la fabbrica, riformare persino un Paese, usando le armi della democrazia. Indifferenti di fronte alla morte e persino di fronte all'inutilità della morte.

Senzani «recita» Peci Una lezione d'inciviltà



Una foto drammatica: Roberto Peci, operaio, sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse, perché fratello del pentito Patrizio

IL CASO

ORESTE PIVETTA
opivetta@alice.it

Al Festival di Locarno l'ex terrorista è protagonista del film sul delitto più infame delle Br. Può dire ciò che vuole, ma c'è di mezzo la coscienza e anche il senso morale

Senzani, invecchiato, ultrasessantenne, fa l'attore nel film di Pippo Delbono, *Sanguè*. Libero dal 2010, può fare quello che vuole: parlare, scrivere, anche comparire in un film (che racconta un dolore privato), anche «recitare» l'assassinio di Peci. Non c'è articolo del codice che glielo possa impedire e sarebbe un guaio se ce ne fosse uno. Però di mezzo c'è la coscienza, c'è pure di mezzo un senso morale e persino estetico che gli avrebbero dovuto sconsigliare l'esibizione: non può dar spettacolo dell'orrore che ha generato, non ha nulla da mostrare se non la sofferenza che ha provocato e che la sua presenza pubblica continua a provocare

(esistono pure i diritti delle vittime e dei loro familiari), se non sa aggiungere una parola di condanna di quella tragedia, se non sa almeno elencare le rovine che quei giorni lasciarono in eredità agli italiani. Leggo le parole di Senzani: «Nel funerale di Gallinari ho rivisto il funerale di Moro, quelli dei compagni caduti e delle nostre vittime: quel giorno ho capito che la nostra storia, la nostra piccola storia, era davvero finita». «La nostra piccola storia?», commozone compiacimento vittimismo. «Finita?», quanti anni per riconoscerlo, quanti anni ancora per capire il disastro. Finisce tutto. Finiscono anche i bei sogni, avrà concluso Senzani ai

funerali di Gallinari. Un titolo del *Corriere* di ieri, a una intervista a Sabina Rossa, figlia di Guido, raccomandava: «Non si sale in cattedra senza confronto». Senza confronto, certo: Senzani parla davanti a una telecamera incontrastato.

Giudicherà lo spettatore, pensa il regista Delbono: dubito che un ventenne d'oggi sia in grado di farlo, che conosca la storia e quella storia in modo sufficiente per provare a capirla. Ma che cosa può insegnarci l'ex brigatista incorrotto Senzani perché possa salire in cattedra? Può insegnarci come si uccide un uomo? Forse dovrebbe provare a spiegarci il peso di quell'attacco alla democrazia, ai partiti, ad ogni spiraglio di riforma, il peso di quei delitti sul nostro disastroso e «lunguissimo» presente. Che pare, nella sua decadenza culturale e morale, coltivare una ostentata attenzione, con il suo carico conseguente di comprensione, per chi stava dalla parte sbagliata. Le vittime non fanno spettacolo e non fanno neppure simpatia. Tra le debolezze o le miserie della democrazia, evidentemente può far colpo il terrorismo narrato dai suoi protagonisti, che in una favola autoreferenziale di grandi ideali, di ingiustizie subite, di molte chiacchiere e di troppe atrocità stuzzica l'anticonformismo di maniera, che si dà per elegante e raffinato, intelligente e furbo, eccentrico e spregiudicato. L'anticonformismo che sale in cattedra (proprio come sono saliti in cattedra i meno stupidi protagonisti o comprimari di quella vicenda). La «repubblica del dolore», che si ritrovava unita di fronte ai suoi drammi e che unita (grazie anche al Pci di Berlinguer) ha sconfitto il terrorismo rosso e nero (bisognerebbe sempre ricordare piazza del Duomo il giorno dei funerali dei morti della Banca dell'Agricoltura a Milano), sembra precipitare per quel genere di spettatori, comici irriducibili guerrieri del pensiero alternativo e dissacrante, nella nebbia della vecchia politica.

Così si resuscita Senzani, stratega di improbabili rivoluzioni contro il Pci, contro i sindacati, contro quell'infernale macchina che si chiama Stato. Tutto va bene, per un po' di confusione, per non mischiarsi, per far lezione.

Si sposa in Marocco, gli tolgono l'assegno d'invalidità

All'inizio di questa storia c'è una pallottola. Un proiettile calibro nove, come quelli in dotazione alla polizia. Nella notte fredda del Capodanno del 1969 la pallottola raggiunge alla schiena un ragazzo di 16 anni accucciato dietro la seconda barricata durante una carica. La scena è la contestazione organizzata da Lotta continua alla Bussola, locale «in» della Versilia, per i morti di Avola. «Non sento più le gambe, vai e torna a prendermi» dice il ragazzo a chi, concitato, raccoglie i feriti più sanguinolenti. Si chiama Soriano Ceccanti.

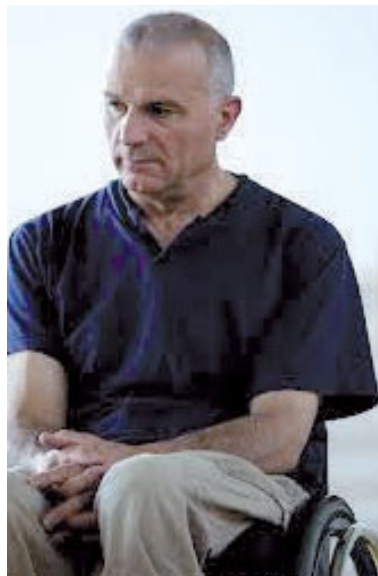
Da allora vive su una sedia a rotelle, invalido al cento per cento. Non si è fermato per questo. Si è sposato due volte, ha avuto una figlia ora grande, ha vinto un argento alle Paraolimpiadi di Seul e un oro al Campionato del mondo di scherma da seduti nel 1990, è stato eletto consigliere comunale come indipendente del Pci e dei Ds, ha sempre lavorato, come bibliotecario, e anche ora che è in pensione collabora con varie ong. Con la fondazione Vivienne, di cui è socio fondatore e che ha base a Kinshasa, ad esempio, si prende cura dei bambini, disabili e non, in Africa.

Non ha ricevuto una lira di indennizzo. Chi ha sparato non è mai stato individuato, «proiettile vagante». «Chiedere un risarcimento in quei tempi là era un pensiero assurdo. Avrei potuto chiedere una pensione che era di 12mila lire...12mila lire e tutta la trafila per quello che mi era successo, ma vaff... alle 12mila lire, mi sono detto». Solo quando è venuta fuori la legge che regola l'indennità di accompagnamento, comunemente detta «accompagnato», Ceccanti ha fatto domanda e ottenuto l'assegno. È un diritto che prescinde dalla causa dell'incidente. Prescinde persino dal reddito. Lo Stato ti garantisce un contributo per far fronte alle spese che ti consentono di con-

LA STORIA

RACHELE GONNELLI
ROMA

La battaglia di Soriano Ceccanti, paralizzato dall'età di 16 anni. Fu la vittima degli scontri tra polizia e Lotta continua alla Bussola di Viareggio



POLEMICA A BARI

«Docetto e banana», tutti contro lo spot omofobo

Una campagna piena zeppa di riferimenti omofobi. I protagonisti, Docetto e Banana (chiara parodia degli stilisti Dolce & Gabbana) tappezzano i muri di Bari da una settimana, mentre su radio e tv lo spot diventa ancora più esplicito. Frasi e atteggiamenti ingiuriosi che hanno fatto infuriare un omosessuale che ha scritto una lettera aperta al sindaco Emiliano chiedendo al Comune di intervenire «anche alla luce degli ultimi fatti di cronaca, come il suicidio del ragazzino di 14 anni a Roma». Detto fatto. Una segnalazione allo I. A. P. (l'Istituto per l'Autodisciplina della Pubblicità) e un'altra alla polizia municipale per verificare se i messaggi pubblicitari non siano offensivi secondo il codice penale e lo statuto

dell'amministrazione barese. È l'immediata risposta del Comune di Bari all'indomani della pubblicità offensiva e omofoba utilizzata da una catena cittadina di compro oro per il mese di agosto. Il sindaco di Bari Michele Emiliano ha deciso di avviare tutti gli atti amministrativi del caso pur avendo verificato che gli impianti interessati non sono di proprietà comunale, bensì di concessionari privati su cui il Comune non esercita alcun tipo di controllo preventivo. Il primo cittadino ha anche inviato una nota al direttore della Ripartizione Tributi del Comune sollecitandolo a non accettare eventuali prenotazioni di spazi pubblicitari da parte di questa catena di compro oro.

durre una vita relativamente normale anche in presenza di una patologia particolarmente invalidante.

Da marzo di quest'anno Soriano Ceccanti non percepisce più i 490 euro lordi mensili dell'accompagnato. L'indennità gli è stata sospesa cautelativamente dall'Inps di Pisa, diretto dalla signora Alessia Rimmaudo - nata cinque anni dopo il «volo» di quella pallottola - che non lo ritiene più idoneo perché «abitante in Marocco». Non che le sue gambe siano tornate a funzionare, questo persino il direttore regionale dell'Inps della Toscana Fabio Vitale, in una lettera dello scorso 6 agosto, ammette che «quel requisito per il signor Ceccanti non è mai stato messo in discussione». Allora perché? Si dice nella lettera che il regolamento Cee 1408 del '71 che garantisce la libertà di circolazione delle persone in ambito comunitario decreta anche l'inesportabilità delle prestazioni sociali e di disabilità al di fuori dei confini del Paese che le eroga. Il direttore precisa anche che all'Inps sarebbe stato dato un potere di verifica, coordinato con le altre forze istituzionali e «ampiamente riferite dai media», per verificare l'idoneità delle prestazioni. Ceccanti sarebbe risultato senza una dimora stabile e abituale in Italia. La legge non è citata.

Soriano Ceccanti è residente da anni a Pisa, in via Nenni 9, in una casa su cui ha accesso un mutuo e dove è residente ora anche la nuova moglie Samira, conosciuta e poi sposata in seconde nozze in Marocco proprio tra un appuntamento e l'altro che l'Inps gli ha chiesto tra il maggio 2012 e il gennaio scorso. A quegli appun-

...
Secondo l'Inps non abita più in Italia. Ma non c'è un documento o un verbale che lo attesti

tamenti Soriano non si è presentato. La legge che regola le prestazioni di invalidità civile - spiega l'avvocato assunto per il ricorso all'Inps - prevede infatti come requisito la residenza, non la dimora ininterrotta e continua. E dal punto di vista sanitario è chiaro che la sua condizione non è modificabile. «Non esiste alcun verbale firmato da un vigile urbano o da un altro ufficiale di stato civile che attesti che non risiedo a casa mia - spiega lui - e poi come attestano sentenze della Cassazione la residenza è il luogo elettivo dove si vuole risiedere, si pagano le tasse e le utenze, non significa che uno non possa assentarsi anche per lunghi periodi. Io vado spesso in Marocco e anche altrove. L'anno scorso ci sono stato per un periodo più lungo del solito, quattro mesi e mezzo. Non sta scritto da nessuna parte che non avrei potuto».

Il sospetto è che l'Inps di Pisa qualche impiegato zelante e pasticione abbia applicato alla sua invalidità civile le norme più restrittive applicate alle pensioni sociali. In quest'ultimo caso, per limitare l'usufrutto delle pensioni da parte di badanti e cittadini comunitari ed extracomunitari che abbiano soggiornato e lavorato per oltre 10 anni in Italia, è fatto limite a un mese la possibilità di assentarsi dall'Italia se vogliono continuare ad avere l'assegno dall'Inps. Un errore, dunque, è quello che sostiene Soriano nel ricorso, che per il momento la burocrazia si rifiuta di ammettere. «Se mi avessero detto che non potevo assentarmi da Pisa più di un mese l'anno, avrei rinunciato ad andare all'estero ma il passaporto che mi hanno chiesto non glielo porto, cosa dovrebbe attestare? Se fossi andato a Parigi invece che in Marocco, sul passaporto non ci sarebbe stato alcun timbro di entrata e uscita. Così è tutto arbitrario», sostiene Soriano, deciso ad andare fino in fondo a questa vicenda. Perché di quei soldi ha diritto, non si tratta di un favore o magari di una raccomandazione.